

## **La miniera di Marcinelle diventa patrimonio Unesco** – Marco Zatterin

BRUXELLES - Forse non c'era bisogno del certificato. Il Bois du Cazier è scolpito nel patrimonio di tutti, da quell'8 agosto di 56 anni fa in cui nelle viscere della terra persero la vita 262 minatori tra cui 136 italiani. La tragedia della miniera di Marcinelle ha impiegato poco a diventare il simbolo di un'epopea drammatica e gloriosa, un luogo della memoria fra i più simbolici per l'emigrazione del dopoguerra, la seconda più grave sciagura nel suo genere dei tempi moderni. Era un lembo di ricordo collettivo eppure è stato a lungo sul punto di diventare un supermercato. Ora è chiaro che non succederà più. L'Unesco l'ha riconosciuto, insieme con altri tre siti minerari della Vallonia, patrimonio dell'umanità, come il centro storico di Firenze o Mont Saint-Michel. E l'ha salvato per sempre dalla speculazione. Il carbone al Cazier non lo estraggono dal 1967. Dalla fine del conflitto sono stati 140 mila gli italiani venuti in Belgio per scavare sino a mille e passa metri nel sottosuolo. I loro posti di lavoro venivano scambiati per carbone da importare, 200 chili al giorno per emigrato, e col tempo s'è scoperto che il prezzo imposto dalle autorità di Bruxelles (nazionali) non era poi così conveniente. Era la ricchezza del Paese eppure, una volta chiusi gli impianti, c'era chi era pronto a dimenticare. «All' inizio degli Anni 90 le strutture della miniera erano in stato di totale abbandono», racconta Maria Laura Franciosi, autrice di un libro («Per un sacco di carbone») che ha contribuito molto a sensibilizzare l'opinione pubblica. I minatori in pensione e i loro eredi si sono battuti perché la storia non finisse. Oggi il sito nei pressi di Charleroi è un museo sull'industria d'antan, oltre che un toccante memoriale. Jean-Louis Delaet, direttore del centro e promotore della campagna Unesco, lo definisce «luogo di confluenza culturale che ha assimilato scambi di tecnologie e apporti di conoscenze umane di origine assai diversa». Un luogo vivo, senza dubbio. Adesso ancora di più.

## **Da San Vittore si evade ma con un libro** – Alessandro D'Avenia

Sono stato in prigione. In prigione ho conosciuto la libertà. Non è l'inizio di un racconto, ma solo un pezzo di bruciante verità. Sono stato invitato a incontrare i giovani detenuti del carcere di San Vittore di Milano, quelli confinati nel Primo Raggio (Reparto penale giovanialdulti). Le volontarie (Ilaria, che mi aveva cercato e inseguito per un po', e Daniela, del Gruppo Carcere Cuminetti), in collaborazione con le educatrici dei ragazzi, avevano organizzato un ciclo di incontri con scrittori. Quando mi sono presentato davanti al carcere avevo paura. Cosa avrei mai potuto dire a un gruppo di ragazzi tra i 18 e i 25, condannati per reati di ogni tipo? Che cosa avevamo in comune loro ed io? E poi magari erano anche pericolosi... Ad aumentare la mia paura e il mio senso di inadeguatezza porte automatiche e ferrate si sono aperte troppo lentamente davanti a me. Dopo, i controlli: non puoi portare nulla dentro, neanche il cellulare. Avevo in tasca un'aspirina dimenticata nel blister e mi hanno fatto lasciare anche quella. Solo libri. Potevo portare solo me e la mia anima là dentro. E magari qualche libro che volevo regalare ai ragazzi (sempre d'anima si tratta). Superata l'occhiuta sequela di controlli e permessi, mi sono ritrovato al centro del carcere, nell'atrio dal quale si dipartivano tutti i raggi, una specie di ruota del destino, con opzioni tutte cieche. Era una stanza circolare dalla volta a cupola alta e screpolata, per metà di un colore che un tempo doveva essere più luminoso e mazzata di umidità. Al centro un altare con un crocifisso, per la celebrazione della Messa domenicale. Su un lato, in una nicchia, la statua di una Madonna o di un Cristo, non ricordo, dalla superficie screpolata tanto da sembrar lebbrosa. La luce attutita entrava nei corridoi di sbieco, quasi a forza, attraverso alti portoni di sbarre che immettevano in ogni raggio. Tutti erano rintanati nelle loro celle. Pochi metri quadrati per sei o otto persone. Solo i detenuti tossicodipendenti possono stare in corridoio oltre l'ora d'aria. Per il resto solo quelle quattro mura troppo strette anche per un riparo di animali in campagna. In quel momento ho capito. Non sappiamo di avere qualcosa finché non la perdiamo o finché non vediamo qualcuno che l'ha persa. Mi era già capitato leggendo libri e facendo assistenza agli handicappati o i senzatetto: avevo imparato che non posso dare per scontato di avere una mente che funziona, un corpo che si muove, mani che scrivono... avevo imparato che non posso dare per scontato di avere una casa e una cena tutte le sere. Ma una cosa non avevo mai saputo di averla - non l'ho mai persa o non ho mai visto nessuno che l'aveva persa a quel modo - perché è talmente incollata a me con la vedo mai, neanche allo specchio. La libertà. In carcere ho saputo di essere libero. Ho saputo che io posso scegliere se alzarmi o no la mattina, posso scegliere se uscire o no, e dove andare. Dove andare. Ho sentito la collocazione esatta della libertà nel mio corpo. Si trova all'altezza del diaframma e si alza e abbassa, assecondando o determinando il movimento respiratorio, come sa chi deve fare una scelta da cui dipende la propria felicità e trattiene il respiro o lo sputa fuori. Poi però la paura mi ha abbandonato. Di che cosa potevo mai avere paura? Io avevo tutto, anche se avevo dovuto lasciare tutto nell'armadietto di ferro. Io mi portavo tutto con me, dentro di me. Quel tutto era la mia libertà. Così sono entrato nel Primo Raggio e mi hanno accompagnato nella «nuova» stanza-biblioteca con i libri accatastati e in via di catalogazione. Una stanza di pochi metri quadri con scaffali in ferro e una ventina di ragazzi seduti o in piedi ad aspettarmi. Abbiamo parlato di loro e di me, delle loro vite e della mia. Forse loro avevano più paura di me, temevano che io li giudicassi. Ma mentre parlavo e li fissavo negli occhi qualcosa lentamente si è sciolto: il nodo della paura o del giudizio. Non avevo niente di più di loro, non ero migliore di loro, i corpi che avevo di fronte potevano essere il mio, magari con qualche tatuaggio in meno. Mentre parlavo, Omar, occhi azzurri e da bambino, si è commosso. Qualcosa dentro di lui si liberava, così come stava accadendo a me. Non era la superficiale emozione del momento, né una troppo rapida e ingiustificata reazione pietistica. Era l'incontro di due storie al crocevia delle loro scelte e del caso. Omar alla fine dell'incontro ha chiesto alla sua educatrice di incontrarmi a tu per tu per raccontarmi la sua storia. Non l'ha mai fatto prima, se non per confessare davanti ai giudici. Così qualche giorno dopo sono tornato in carcere per parlare solo con lui. Mi ha raccontato la sua terribile e tortuosa vicenda. Quello stesso giorno hanno inaugurato la biblioteca del Primo Raggio, che Omar, insieme a Vito (detenuto nello stesso raggio anche se più anziano, e con il volto di un padre che aiuta suo figlio a crescere), hanno costituito catalogando più di 3000 volumi, frutto di raccolte e donazioni. Omar mi ha raccontato che dopo un anno di carcere era disperato. La noia, la rabbia, l'odio lo divoravano. Così ha afferrato un libro, anzi un altro detenuto gliel'ha prestato. Da lì è cominciato tutto:

«Leggendo quelle pagine dimenticavo di avere intorno altre sette persone e magari la televisione accesa in pochi metri quadrati. Leggendo quel libro a poco a poco mi impadronivo nuovamente dei miei pensieri e ritornavo in me. Che vita è questa?». I libri ti ricordano cosa ti manca o hai perso. Da quel momento Omar non ha più smesso di leggere e ha coinvolto altri nella sua folle avventura di aprire la biblioteca del Primo Raggio, inaugurata con un discorso pronunciato da Cristian, un altro dei ragazzi detenuti e amico di Omar. Erano presenti tutti i detenuti del raggio, di nazionalità diverse, ma tutti eleganti per l'occasione. A seguire c'è stato il buffet, interamente preparato da quelli di loro che in cella sono diventati anche ottimi cuochi. Omar mi ha scritto una lettera a mano ed è iniziata una corrispondenza. Mi ha raccontato che i suoi libri preferiti sono quelli della saga di re Artù. Odi Lancillotto per la sua mancanza di lealtà. Ama Re Artù perché è un re rispettato da tutti, e non perché temuto, ma perché amato dal popolo che lui ama. Omar ha sempre cercato il rispetto nella violenza, nei soldi e nel potere, ma poi ha perso tutti gli amici che stavano con lui per pura convenienza e ha capito che il rispetto è un'altra cosa, passa più che dal dominare e controllare, dall'amare e dal darsi. E così hanno sempre fatto sua nonna che lo ha cresciuto e sua sorella con lui: le uniche che sono andate a trovarlo in prigione. E infatti Omar ama anche il personaggio di Galaad, colui che va alla ricerca del santo Graal, perché è coraggioso, puro e innocente. Omar lo ama perché vorrebbe essere come lui. E non dimenticherò mai quando mi ha detto, con gli occhi di un bambino sincero, scoperto con il dito nel barattolo di marmellata: «Io lo so di non essere cattivo». Lo dimostrano quei tremila libri con la loro fascetta e il catalogo ben ordinato per autore e genere, con in copertina l'immagine realizzata da uno dei detenuti: due mani le cui manette si spezzano grazie ad un libro e sotto la scritta «Vuoi evadere? Leggi un libro...».

## **Cheever, eroi low cost per l'America che affoga** – Gianni Riotta

Mi son sempre chiesto perché lo scrittore americano John Cheever (1912-1982) non abbia avuto in Italia grande popolarità. Dalle traduzioni di Pavese e Vittorini, al prezioso lavoro di Fernanda Pivano, nessun mercato letterario è stato più aperto del nostro ai libri Usa. Perfino i minimalisti, McInerney, Janowitz, Minot, Leavitt sono stati accolti con generosità. Parecchi scrittori italiani contemporanei sono così «nutriti» di narrativa americana che la loro prosa suona spesso «traduzione yankee». Ma l'entusiasmo non include Cheever. Nel 1987 Garzanti raccolse qualche racconto in un'antologia, la benemerita Fandango ha riproposto i romanzi, ma perfino sui titoli c'è confusione, lo struggente romanzo *The Wapshot Chronicle* («Cronaca dei Wapshot») diventa prima un claudicante *Gli Wapshot per Fandango*, che corregge poi in *Lo scandalo Wapshot* e infine ora Feltrinelli pubblica lo stesso libro come *Cronache della famiglia Wapshot*. I racconti, di cui Cheever è stato maestro davvero pari a Ceckov e non solo nell'elogio acuto di Updike e Bellow, sono apparsi singolarmente, *Il Nuotatore*, da cui fu tratto un film con Burt Lancaster (Cheever appare in un cameo) e solo ora Feltrinelli pubblica un'edizione solida delle *Stories* per lo più lanciate dalla rivista *The New Yorker*: *John Cheever, I Racconti*. Non saprei consigliare al lettore un libro migliore da mettere in valigia per le vacanze, magari tenetelo in mano se il volo è low cost con franchigia di soli 10 kg. Cheever descrive l'umanità con solidarietà affettuosa che commuove, facendovi sentire vicino un amico fidato. L'uomo che in pubblico andava sempre vestito perbene, magari col cravattino papillon, aveva una storia dura alle spalle, la famiglia impoverita dal crollo di Borsa 1929, le difficoltà a vendere racconti, l'alcolismo del fratello Fred, un matrimonio nevrotico con Mary, gli adulteri, l'omosessualità vissuta con vergogna prima e poi con crescente senso di liberazione, gin e whisky scolati di nascosto prima di scrivere, finché un soggiorno dagli Alcolisti Anonimi non lo libera dalla dipendenza. Se l'America degli anni '50-'80 appare spesso nei romanzi come divisa tra l'eversione della Beat Generation di Kerouac e Ginsberg, il conformismo che travolge i personaggi di Bellow, Updike, Roth e infine il narcisismo dei minimalisti, Cheever ha forza rivoluzionaria, visione strategica, cuore al futuro. Il suo *Nuotatore* che decide di attraversare la contea solo battendo il crawl di piscina in piscina, vede lentamente col vigore fisico prosciugarsi l'identità sociale ed economica, fino ad arrivare esausto, scacciato dai party, la casa espropriata. Il vecchio atleta che per divertire gli amici salta il divano come gli ostacoli dell'atletica al college e finisce ucciso per sbaglio. Il papà ansioso della Guerra Fredda che licenzia il giardiniere comunista, persuaso che volesse avvelenargli i figli, salvo poi scoprire che è innocente. La ragazza che si innamora solo di uomini in crisi, la Vedova Nera. Il «doorman», portiere di un palazzo dell'East Side di New York, confidente delle emozioni dei condomini, fino a quando le regole brutali di classe non lo rimettono a posto, mentre felice per le mance, fa volare l'ascensore in caduta libera frenando solo all'ultimo. Il divorziato che nelle case estive d'affitto, tra scricchiolii dei mobili e fragore della marea, sogna «la prima, gentile moglie». Il fratello che, eco delle faide tra Fred e John Cheever, amore e alcol, litiga con la famiglia, rovinando un week end sulla spiaggia finché la festa degenera in battibecchi e in un ramo fradicio d'acqua usato come clava. E le storie italiane: Cheever decise di passare un anno in Italia, chiamò Federico il suo ultimo figlio, affittò un buio e lugubre appartamento in un palazzo aristocratico in via Caetani a Roma, proprio dove le Brigate Rosse abbandonarono il corpo del presidente Moro, e dove molti credono sia stato davvero il quartier generale terrorista. Del nostro paese Cheever ama il contrasto tra passato classico e presente sudato e frenetico, la sensualità che a un tempo lo attrae e frustra, la saggezza nell'esprimere i sentimenti che lui, yankee del New England protestante, deve invece reprimere in pubblico: salvo poi vederli esplodere nella corsa alla bottiglia, nelle risse familiari, nella letteratura. Cheever completa l'autoanalisi nei *Journals*, i diari che Gottlieb raccoglierà per il *New Yorker* e poi per Knopf, un testo di lucidità dolce e feroce dove il sesso, la politica, la famiglia, la religione, diventano autobiografia di un uomo al tempo stesso debole, inerme e fortissimo, che dopo anni di oscurità, ubriaco e abbandonato, trova la forza di disintossicarsi e dire ricevendo la medaglia delle Arti «la letteratura ci salverà...». Feltrinelli promette di tradurli nel 2013, sono un capolavoro. Spesso considerato dalla critica poeta dei sobborghi residenziali, Cheever è invece compagno di strada delle nostre emozioni: leggerlo vi rafforza, fa sorridere, gioire, commuovere. Forse se non lo conosciamo abbastanza è perché non era «personaggio», caricatura di ribelle, «americano», seduttore. Forse abbiamo dimenticato la scrittura dell'America che fingiamo di amare, distratti dal chiasso patinato. I *Racconti* si aprono così, indimenticabili: «Questi racconti cominciano ai tempi del mio congedo dall'esercito, alla fine della Seconda guerra mondiale e sembrano a tratti storie di un mondo perduto per sempre,

quando la città di New York era ancora illuminata dalla luce del fiume, e la radio del negozio di cancelleria all'angolo diffondeva il ritmo della band di Benny Goodman e quasi tutti andavano in giro con il cappello. Sono l'ultimo di una generazione di fumatori accaniti che al mattino svegliava il mondo a colpi di tosse, si sbornia ai cocktail parties e ballava danze fuori moda, 'Il pollo Cleveland', attraversando l'Atlantico in piroscampo, colma di nostalgia per l'amore e la felicità: e i suoi Dei erano antichi come i miei e i tuoi, chiunque tu sia».

## **Le mie storie sono perfette, finché non le scrivo** – Paul Harding

*Il testo che pubblichiamo sarà letto da Paul Harding domani a Milano (Teatro Dal Verme, ore 21) nella serata della Milanese di cui è protagonista con Rick Moody (che riceverà con lui il Premio Fernanda Pivano), Michael Cunningham e William Friedkin. Lo stesso testo sarà letto da Harding mercoledì nell'appendice torinese della Milanese (cortile di Palazzo Carignano, ore 21), dove intervorrà anche il poeta cinese Yang Lian. Paul Harding, 45 anni, già batterista in un gruppo rock, vive a Georgetown, nel Massachusetts, con la moglie e i figli. Con L'ultimo inverno, pubblicato negli Usa da una piccola casa editrice indipendente, la Bellevue Literary Press (e tradotto in Italia per Neri Pozza), ha vinto il premio Pulitzer 2010 e ha scalato le classifiche. La 13a edizione della Milanese, curata da Elisabetta Sgarbi e dedicata al tema «L'im perfezione», prende il via questa sera al Teatro Dal Verme di Milano con un omaggio a Lucio Dalla, per proseguire fino al 19 luglio.*

Credo che la perfezione sia un'idea, un'intuizione, un sogno di cui si ha un vago ricordo custodito nelle leggende, come un desiderio in fondo al cuore. Quando i re e i governi cercano di calare la perfezione dal regno delle idee nella storia, questo tentativo provoca sempre catastrofi. Tuttavia, quando gli artisti fanno altrettanto, cercando di far confluire visioni di perfezione nelle loro opere, la bellezza si affaccia al mondo, e noi riconosciamo i nostri sogni, desideri e ricordi - la nostra stessa umanità - nel quadro, nella poesia, nel romanzo. Per quanto mi riguarda, l'idea di perfezione è una sorta di giochetto che faccio a me stesso e che assecondo di proposito. È un inganno che considero a maggior ragione piacevole perché è un'invenzione che, come il gesto stesso di leggere un romanzo, evoca una realtà che sopravvive finché mi lascio sedurre dalle sue lusinghe. Quando scrivo, fingo che la visione perfetta della storia su cui sto lavorando esista già. Immagino che questa visione esista in una vasta, fredda e incantevole oscurità punteggiata di stelle, e che sia sospesa, splendente, ruotante, elegante, impeccabile. Sebbene l'oscurità in cui fluttua la visione perfetta della mia storia assomigli molto allo spazio, la immagino al di fuori dello spazio e del tempo, quei tratti distintivi della nostra immanenza che, se essa dovesse essere calata nel nostro regno, la rovinerebbero, la assoggetterebbero al tempo, la farebbero oscillare sul suo asse e poi ruzzolare. Sospesa al di fuori dello spazio e del tempo, la visione perfetta della storia non è soggetta al decadimento. Preserva perfettamente ogni suo momento. Eppure. Eppure, come ho detto, siamo destinati all'immanenza, nel bene e nel male. Siamo creature di polvere e di argilla, e credo sia mio dovere di scrittore tenermi avvinto a questo mondo e risalire in superficie e penetrare in quel regno oscuro per esplorare la storia, per poi riportare quaggiù ciò che riesco di essa traducendola in linguaggio, mettendola su carta. Quando la visione diventerà un libro, sarà annerita e bruciacchiata, e le sue seducenti cicatrici e l'opaco splendore indicheranno la luminosità e lo sflogorio con cui la vera storia deve brillare nel suo perfetto stato. La storia perfetta ruota e avampa, e io mi avvicino fin dove il mio coraggio me lo consente, guardando e ascoltando in silenzio, con cautela e attenzione. Comincio a cercare di trasmettere nel migliore dei modi ciò che trovo tramite il linguaggio. La traduzione, in minore o maggiore misura, fallisce sempre, e la visione peggiora mentre divampa e brucia nell'atmosfera della mia immaginazione e diventa un libro, annerita e bruciacchiata e bella e imperfetta. Tuttavia, credo sia proprio quell'imperfezione a far tremare e sussultare il cuore. A ogni tentativo, quei difetti, quei graffi, quelle ammaccature e occlusioni sono diverse, e ognuno di essi è irripetibile e unico, e pertanto vale la pena provarci sempre. Perché, ogni volta che viene realizzata una nuova opera dell'immaginazione e del desiderio umano, c'è l'opportunità di suscitare l'effetto più potente che l'arte sia in grado di produrre, ovvero il riconoscimento. Il mio lavoro non è teso al raggiungimento della perfezione (per quanto, mentre scrivo, il mio sforzo per conquistare la perfezione sia sincero - e così dev'essere; è parte della mia autentica fiducia nell'arte). Tuttavia, il fulcro della mia fiducia nell'arte è il fatto che la bellezza della mia creazione artistica determinerà un processo di riconoscimento nei lettori: L'ho avvertito; l'ho bramato. La perfezione stessa rimane sempre fuori della nostra portata, ma alle volte è un'esperienza magnifica ed emozionante. Il tentativo di interpretarla, l'esperienza di quel tentativo, il resoconto di quel tentativo racchiudono le perfezioni minori delle nostre esperienze imperfette e contraddittorie. Sono emozioni che l'arte ci offre perché in virtù di essa una cosa può essere allo stesso tempo vera e falsa, perfetta e imperfetta, potenziale e immanente, e l'arte considera tali contraddizioni belle, sacrosante e persino benedette, proprio perché assomigliano alle contraddizioni del nostro stesso cuore. [...] C'è qualcosa di bello e di particolarmente appropriato alla nostra condizione umana, qualcosa che fa scorrere il nostro sangue e crepitare i nostri cuori, nel fatto che lo sforzo per convogliare le nostre visioni dal regno della perfezione in quello dell'esperienza porti la storia ad avvampare e a bruciare e a deformarsi e ad accartocciarsi e a diventare incandescente, trasformandosi in qualcosa di reale e di riconoscibile, in virtù delle imperfezioni. In fondo, l'imperfezione è la nostra essenza. Pertanto, ci sono le imperfezioni delle nostre belle e difettose visioni quasi sempre inesatte, il cui valore non possiamo conoscere completamente e nemmeno in gran parte. C'è però un valore più grande in questi slanci imperfetti che abbiamo noi artisti. Se ci rivolgiamo a essi opportunamente, non ci lasciamo sconcertare dall'impossibilità dell'imperfezione. Siamo fiduciosi e ci eccitiamo alla prospettiva di quale bellezza i nostri prossimi, inefficaci tentativi riporteranno in questo mondo, abbiamo fiducia nel fatto che i nostri amici e vicini di casa riconosceranno in loro i nostri desideri frustrati, riconosceranno non tanto la mancanza di perfezione, o il fatto scontato che non abbiamo tutto, ma la grande fortuna di avere così tanto, e che questi tentativi di raggiungere la perfezione sono perfetti gesti di devozione reciproca, perfetti gesti di amicizia, perfetti gesti di amore.

## **Fotografi in cerca di contesto** – Rocco Moliterni

MADRID - Siamo in un luna park, da qualche parte dell'Ungheria. C'è la donna che offre il pallone per tirar giù i barattoli, in un altro stand una ragazza con un vestito a fiori esulta vicino a un supereroe, e poi una coppia dal viso sorridente si riposa dietro il banco di un tirassegno. Questa serie in bianco e nero realizzata negli Anni 90 dall'oggi 35enne fotografa ungherese Lilla Szasz è una delle tante sorprese di Photoespaña 2012, la kermesse di fotografia che propone a Madrid 23 mostre principali e una miriade di eventi collaterali in gallerie pubbliche e private. Quest'anno tira aria di crisi (a differenza del passato, di molte mostre non è stato stampato il catalogo), ma la manifestazione, curata da Gerardo Mosquera, non ha tirato i remi in barca e si cimenta con un tema impegnativo come «Da qui. Contesto e internazionalizzazione», che vuole analizzare il rapporto tra fotografia, arte, cultura e il contesto in cui si sviluppano per poter raggiungere oggi una dimensione internazionale. Se il tema appare forse un po' concettuale e per certi versi onnicomprensivo, il suo sviluppo non è banale. Lilla Szasz è, con l'americano Richard Avedon, l'inglese Richard Billingham e la cilena Paz Errazuriz, uno dei quattro pilastri (al Circolo di Belle Arti) di «Siamo qui», la mostra più importante che si interroga sul rapporto tra chi viene ritratto e l'autore della fotografia. Sfilano i freaks da circo, i pugili o i campioni di wrestling della Errazuriz accanto a Chaplin che fa il toro, Bogart con il farfallino e Buster Keaton impassibile e triste come sempre, immortalati da Avedon. Poi ci sono gli emarginati di Billingham e i «bagnanti» di sole o i «compagni» pieni di medaglie della Szisz (la cui serie meno convincente, forse perché troppo Nan Goldin, è quella con travestiti e tossicodipendenti). Quasi a dire che sono fenomeni da baraccone tanto i freaks di Errazuriz e Szasz, quanto le star di Hollywood o i duchi di York di Avedon: in realtà il curatore vuol sottolineare come in un caso e nell'altro, perché si abbiano immagini efficaci, è importante che si crei una sorta di complicità o di rapporto segreto fra i soggetti e l'autore della fotografia. Ma un tema come «Da qui» può anche declinarsi con le immagini dei Gentleman di Bacongo di Daniele Tamagni, il gruppo di gagà (non c'è definizione migliore di quella napoletana) ossia di uomini che spendono tutti i loro soldi per acquistare costosissimi vestiti, cappelli, scarpe e accessori occidentali da «esibire» nelle vie della capitale congolese, che invece sprizza povertà e degrado a ogni angolo. Sono foto coloratissime e di grande sapienza compositiva, che si possono affiancare a quelle della serie The sartorialist (nel magazzino Loewe) di Scott Schuman, fotografo di moda che ha girato il mondo a vedere come si veste la gente più o meno comune. Un'indagine sui rapporti tra periferia e capitali nel mondo globalizzato è offerta dall'«Ansietà delle immagini», la collettiva curata da Huang Du alla Fundacion Telefonica. Qui ci sono fotografi di 9 paesi: si va dai lavori concettuali di Wang NingDe (la serie Alcuni giorni con soldati cinesi dagli occhi chiusi), Lee Yongbaek (lo specchio che si incrina e va in pezzi mentre lo guardi non dispiacerebbe a Pistoletto) e della ceca-australiana Eugenia Raskopoulos (scrive la parola democrazia sulla neve o sul vapore del vetro d'uno spogliatoio) al documentarismo di Lu Nan (un campo di prigionia in Birmania) e Miki Kratzman e Chen Chie-Jen (la memoria di Gaza e Israele nel primo, quella di Taiwan nel secondo). Ci sono anche uno struggente super8 su una fabbrica tessile dell'israeliano Nir Evron e i grandi ritratti del nostro Matteo Basilè (colpisce quello della ragazza con i capelli lunghi a coprirle il volto e le mosche che si posano sul seno). Altre due esplorazioni su fotografi di aree un tempo ritenute «periferiche» ma oggi per un verso o per l'altro sempre più centrali si ha con le rassegne «Schizofrenia tropicale» e «Asia Serendipity». La prima propone all'Istituto Cervantes una pattuglia di giovani fotografi latinoamericani, anche loro divisi tra chi punta sulla denuncia della difficile situazione dei loro Paesi (dal Messico dei narcotrafficanti al Brasile dove ai confini delle favelas puoi trovare campi da tennis e ricchi condomini con piscine sulle terrazze) e chi preferisce l'intimismo di memorie familiari. La seconda, al Teatro Fernan Gomez, è una ricognizione sui talenti asiatici. Nello stesso spazio c'è una rassegna sulla Factory di Andy Warhol. Due le mostre al Giardino Botanico su collezioni fotografiche «aziendali»: quella della Bank of America Merrill Lynch «Spazi condivisi», tra gli altri, propone Struth, Gursky, Shirin Neshat e il nostro Massimo Vitali in un'inedita versione non marina, e quella (Air.port.photo) della Fundación Aena, con immagini di fotografi spagnoli dove non mancano lavori di raffinato estetismo come quelli di Helena Almeida. Le installazioni visive e sonore di Sharon Heyes ( Habla ) sono al Reina Sofia, gli interventi architettonici del cubano Carlos Garaicoa al Museo Ico (contrappone ironicamente azulejos pubblicitari d'epoca sui benefici del fumo a ipotetici nuovi azulejos sui benefici della marijuana). Gli scatti di una nutrita pattuglia di fotografi spagnoli su Cuba, la Tierra mas hermosa , sono alla Casa de America: qui valgono il viaggio i ritratti del grande Alberto Garcia-Alix, la serie Danza cubana di Isabel Muñoz (c'è un lato B avvolto in un vestito fasciante che cancella quello di Pippa Middleton) e la caipirinha che preparano sotto i gazebo del giardino.

## **Erwitt, l'ironia è il mio stile** – Marco Vallora

VENEZIA - M'è capitato tempo fa di sorprendere Elliot Erwitt a una sua mostra, che stava fotografando. Una ghiotta coincidenza (non è lui che ha detto: «Guardi una fotografia che sta guardando te?»). Non so come abbia fatto (un riflesso?). Inquadratura di nascosto, otturatore in scaltro silenzio, nel momento del desiato clac, lui è già girato (guastando tutto) e con atteggiamento stordito alla Woody Allen, sorride serafico, certificando: «Non sono Erwitt!». E qui c'è tutto Erwitt, davvero: l'impianto ironico della sua quadratura dei contrasti. Il suo disfare e costruire sorridendo. E poi, in quel negare divertito e stufo la propria identità pubblica che però è paradossalmente una conferma, forse si nasconde la chiave stessa, anche poetica, fuggitiva, di witz ebraico, che lo spiega. (Non possiamo dimenticare che è nato, nel '28, migrante russo, e lo è rimasto, dopo aver forgiato la sua cultura vivendo bambino a Milano. Ci piace immaginare in una Milano alla Buzzati, Gatto e Soavi, ma anche quella di Rogers e di Persico, visto la sua passione per l'architettura). Mattacchione e trasformista come lui: basterebbero gli hitchcockiani autoritratti con parrucca femminile, oppure lo scatto rivelatore della propria ombra, che però fa coincidere gli occhi cavi con due garrule margheritine demistificanti. Ecco, la sua è davvero una fotografia del coincidere, dell'accadere casuale, però calcolato (non c'è in questo una contraddizione vera, in realtà) dell'attesa paziente e della sorpresa che va costruita («Perché questo è fotografare... Aspettare che le cose accadano»). E ben sa, ma umilmente, che certe foto, di Nixon col dito minaccioso contro Kruscev, di Jacqueline in lagrime, non ancora warholiana, o degli Spostati in posa sulla scala, con Marilyn, Gable, Miller e Huston, sintetizzano un intero secolo). Certo, una componente, quella dell'attesa paziente, un po' in contrasto, con la tesi puritana della fotografia dell'attimo rubato di Cartier-Bresson, che intuì di lui che: «le sue

immagini sprigionano un aroma tutto suo, ed un sorriso che viene dal profondo». Basterebbe fare un confronto tra le loro due icone, opposte, del salto parigino della pozzanghera: una rubata al volo del miracolo tardo-impressionista. L'altra, la sua, sottilmente pubblicitaria, costruita con meticolosità coreografica ed un ballerino professionista. Perché Erwit è un dio della composizione, apparentemente svagata. Non benestante, come HCB, «scoperto» da Steichen (l'istinto grafico) e poi (il fotogiornalismo) da Capa, che lo introdusse alla Magnum, Erwit ha sempre lavorato su commissione. Ma questi sono i suoi scatti per sé, «amatoriali». In una sua «biografia essenziale» ha appuntato soltanto: «ama i bambini e i cani». Che abbia fotografato occhi al museo, molto prima di Gursky o di Struth, è perché è il percepire che lui racconta. Con che stile? Alcune sue foto potrebbero essere di Diane Arbus, di Klein, di Doisneau. Certo, perché è la coincidenza che esige il suo stile.

## **Zuzzurro e Gaspare, uno Shakespeare da ridere** – Maria Giulia Minetti

VERONA - Gaspare, il più giovane, mingherlino, tira gran boccate da una sigarettona fuori misura. «Sto cercando di smettere - spiega -. È una sigaretta elettrica». Zuzzurro, il più vecchio, torreggia sopra il tavolo, non gli va di sedersi, sta in piedi come in palcoscenico, e fa battute. Battute su Shakespeare e gli italiani, che del Bardo sanno poco e dei suoi personaggi pochissimo. Otello? «Un negro, quelli della Lega non lo vogliono». Amleto? «Un tipo in calzamaglia che parla col teschio bollito del padre». Giulietta? «Se vai a Verona devi andare sotto il suo balcone e metterle una mano sulle tette». Dove? «Sulle tette. Quelle della statua in giardino. È una foto ricordo che piace da pazzi anche ai giapponesi, fanno la fila». Battutacce. Ma servono a esorcizzare il rischio, l'azzardo di quest'ultima impresa del duo comico Andrea Brambilla (Varese, 1946) e Nino Formicola (Milano, 1953), in arte Zuzzurro e Gaspare, lunghissima milizia tra cabaret, tv e teatro leggero, e oggi per la prima volta alle prese con il cigno di Stratford. Alla domanda: chi ve l'ha fatto fare?, rispondono all'unisono: «Ce lo chiediamo anche noi». Poi, però, affiora una certa baldanza: «Abbiamo il nostro pubblico, crediamo che ci seguirà comunque». Li seguirà perché la sfida è alta, sì, ma ancora una volta congeniale al talento collaudato dei due: «Con Shakespeare vogliamo fare ridere». Dovrebbero ridere anche quelli che delle tragedie e commedie del grande William sanno poco o nulla, perché nell'ora e mezzo che Zuzzurro e Gaspare più il giovane attore Maurizio Lombardi a far da terzo non in comodo - staranno in scena (lo spettacolo inaugurerà il Festival shakespeariano di Verona il 12 luglio, repliche il 13 e il 14) ne impareranno abbastanza e in modo tanto comico da divertirsi senza soste. Questa è la scommessa, «e dopo 35 anni di carriera pensiamo di potercela permettere». A questo punto va svelato l'arcano o, per meglio dire, lo scherzo. Perché in fondo di uno scherzo si tratta, e l'hanno architettato tre buontemponi americani, Adam Long, Daniel Singer e Jess Winfield, autori dell'opera teatrale *The Complete Works of William Shakespeare (Abridged)*, ovvero *Le opere complete di William Shakespeare (riassunte)*; in italiano, più disinvolatamente e con allusione ai tempi calcistici, *Tutto Shakespeare in 90 minuti*. Buontemponi, gli americani, ma solidi teatranti e ottimi comici, fondatori di una compagnia chiamata *Reduced Shakespeare Company*, nome che allude alla miniaturizzazione - sono solo tre persone - di quella che dovrebbe essere una troupe shakespeariana, ma anche alla mania riassuntiva che la contraddistingue. *Tutto Shakespeare in un'ora e mezzo* è solo uno degli exploit del gruppo, che comprende anche una *Storia completa dell'America* e una *Bibbia miniaturizzate*. Ridotto a una serie di sketch folgoranti, dove a brevissime, celebri battute «autentiche» («Ave Cesare, hai parlato con l'indovino?», «Sì», «Che ti ha detto?», «Di guardarmi dalle Idi di Marzo», «Quando sono?»). Cesare guarda l'orologio: «Oggi!». Segue massacro. Arriva Antonio e si passa a «Antonio e Cleopatra...») s'accompagnano improvvisazioni e commenti (in scena i tre attori fanno tre attori che illustrano i drammi di Shakespeare e, contemporaneamente, fanno i personaggi di Shakespeare). «Alla fine quello che fa ridere sono i tempi e i ritmi», constata Zuzzurro, perché è una precisione vertiginosa quella che presiede all'apparente raffazzonatezza della pièce, uno stare sempre in bilico e non cascare mai saltando da un personaggio all'altro sul filo del nonsense. Ma come avete fatto a capitare su un testo così pazzesco? Gaspare: «Pazzesco il testo, ma ancora di più il successo. È trent'anni che gira il mondo; a Londra, per capirci, è rimasto dieci anni nello stesso teatro, il Criterion, e poi l'hanno ripreso da un'altra parte e da un'altra ancora». Gaspare: «Certo, quelli sono inglesi, qua è diverso... Ma quando Paolo Valerio (il direttore del Teatro Stabile di Verona, ndr) ce l'ha proposto, noi, essendo professionisti ma anche incoscienti, abbiamo detto - subito di sì». Di questo passo potrebbe anche finire che vi ritroviate a fare Shakespeare sul serio, La commedia degli errori, per esempio, un meccanismo comico perfetto... Glielo grido dietro, ma non mi sentono. Sono già tornati in teatro a provare.

**Corsera – 2.7.12**

## **Istruito e integrato: l'altro volto del fanatico** – Paolo Mieli (*articolo del 27.6.12*)

A non pochi piace pensare che l'estremismo sia la conseguenza della debolezza psicologica di alcuni individui, attribuibile «a dispiaceri personali, inadeguatezze sociali, scarsa istruzione, disumanità o psicopatìa». Anche a detta degli analisti più avveduti, chi compie una scelta estrema lo fa «per colmare il vuoto della propria vita affettiva» e il terrorismo, di matrice sia religiosa sia politica, è alimentato «dalla marginalità sociale o dalla scarsa istruzione». Niente di più sbagliato. Nella maggior parte dei casi, «gli individui che aderiscono a questo tipo di pensiero estremo non sono pazzi, né stupidi o disadattati». Del resto il nostro sentimento di indignazione non sarebbe compatibile con la sensazione di irrazionalità. Se questi individui «agissero spinti da una forma di follia stabile o temporanea, dalla disperazione o da altre cause che li trasformano in automi della barbarie, non potrebbero essere ritenuti moralmente (e, in una certa misura, nemmeno giuridicamente) responsabili dei loro gesti». L'irragionevolezza «può suscitare un sentimento di orrore ma non di indignazione». Concetti e parole tra virgolette che sono a fondamento di un bel saggio di Gérald Bronner, *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*, edito dal Mulino. Ma prima di addentrarci in questo campo d'indagine, occorre fare una premessa. Non ci siamo ancora del tutto liberati dalla concezione della storia dell'umanità come una serie di passaggi da uno stato infantile a uno adulto. In base a questa prospettiva,

nell'Ottocento si riteneva che l'Europa si trovasse nello stadio più avanzato della storia, mentre i popoli del Terzo Mondo erano rimasti nella condizione infantile. All'inizio del Novecento Lucien Lévy-Bruhl si spinse a ipotizzare una differente evoluzione sociale tra i popoli occidentali e quelli «primitivi» ai quali lui attribuiva un «pensiero prelogico». Edward B. Tylor, il primo antropologo a cui l'Università di Oxford assegnò una specifica cattedra (nel 1896), concepiva la storia dell'umanità come «uno sviluppo della mente umana verso uno stadio di complessità e razionalità crescenti». Sosteneva che «le credenze, i miti, e tutto ciò che allontanava il pensiero dalla razionalità oggettiva costituiscono retaggi del passato, utili all'antropologo impegnato a studiare le configurazioni arcaiche della cognizione, ma condannati a scomparire dalle società moderne». Sbagliava. Nel 1986 Françoise Bouchayer ha fatto un'interessante indagine sul campo a Loch Ness e ha scoperto che a credere all'esistenza del mostro erano soprattutto individui diplomati. D'altra parte non si può non notare come basso status sociale e scarsa istruzione non fossero affatto caratteristiche della maggior parte dei militanti dell'Ira, delle Brigate rosse, della banda Baader Meinhof, dell'Armata rossa giapponese. E Mohammed Atta, il principale responsabile dell'attentato dell'11 settembre 2001 alle Twin Towers, era, come è noto, laureato, per giunta con una tesi sulla riqualificazione architettonica dei quartieri antichi. Parimenti istruito era stato Sergej Necaev il rivoluzionario russo che - come ha ben ricostruito Michael Confino nel libro *Il catechismo del rivoluzionario*. Bakunin e l'affare Necaev (Adelphi) - trascinò nel fanatismo parte considerevole di due generazioni di giovani russi alla fine dell'Ottocento. Alexis de Tocqueville - nel 1856, in *L'antico regime e la Rivoluzione* (Rizzoli) - notò che la presa della Bastiglia era stata preceduta da un ventennio di benessere. Paradossalmente «a mano a mano che si sviluppa in Francia la prosperità, gli spiriti sembrano più inquieti, il malcontento pubblico si inasprisce; l'odio contro tutte le antiche istituzioni aumenta, la nazione si avvia palesemente verso una rivoluzione». Spiega poi Tocqueville: «Vent'anni prima non si sperava nulla dall'avvenire, adesso non si teme nulla; l'immaginazione, impadronendosi in anticipo di quella felicità prossima e inaudita, rende indifferente ai beni che si hanno e spinge a precipizio verso le cose nuove». Dopo un incoraggiante periodo di prosperità, nota adesso Bronner, alcune categorie di individui cominciarono a nutrire anticipazioni troppo ottimistiche, come se la loro visione del futuro fosse una tangente rispetto alla china in discesa del presente. Quando le previsioni si rivelarono sbagliate, questi individui si sentirono defraudati da ciò che ritenevano spettasse loro di diritto. Perché, nei loro sogni ad occhi aperti, si erano già concessi quei beni ai quali ora avrebbero dovuto rinunciare. Il malcontento si diffuse in particolare in gruppi generalmente poco «rivoluzionari» (come redditi, commercianti, industriali), penalizzati dalla cattiva gestione dello Stato. Il loro intenso desiderio di arricchirsi, alimentato dalla recente prosperità, era destinato ad essere frustrato dai debiti non pagati dello Stato (e da quelli che loro stessi avevano contratto). Il desiderio di riforme, in particolare delle istituzioni finanziarie, nasceva da tale irritazione generalizzata. A questo punto Tocqueville si domanda: «Come sarebbe stato possibile sfuggire a una catastrofe?». In nessun modo, quando si ha «da una parte una nazione all'interno della quale il desiderio di far fortuna cresce ogni giorno» e «dall'altra un governo che eccita continuamente questa passione nuova e continuamente la turba, l'attizza e la delude, affrettando così la propria rovina». Lo spazio della frustrazione collettiva, osserva Bronner, è definito dallo scarto tra ciò che riteniamo possibile e desiderabile, da un lato, e l'effettiva realizzazione di tali prospettive, dall'altro. Se questo spazio è eccessivo, la situazione rischia di farsi esplosiva. Nel 1962 James C. Davies, studiando la rivoluzione russa del 1917, giunse alla conclusione che «un movimento di protesta sociale ha più probabilità di verificarsi se è preceduto da una crisi economica, a sua volta conseguente a un lungo periodo di crescita e di prosperità». In seguito a lunghi periodi di crescita economica, «le aspirazioni della popolazione si orientano verso l'alto, le azioni, gli investimenti e i desideri sono ispirati dalle modalità di anticipazione dell'avvenire; se una crisi improvvisa manda all'aria tutti i progetti, gli individui, costretti a ridimensionare o ad annullare le loro elevate aspirazioni, sperimentano un'intensa frustrazione». E, dice Davies, l'aggregazione delle frustrazioni può scatenare una rivoluzione. Ma, specifica Bronner, tale struttura della frustrazione collettiva è solo una delle possibili forme che può assumere la distinzione tra livelli d'aspirazione (cioè le credenze collegate al futuro) e il livello di soddisfazione reale (risultato del confronto della credenza con la realtà). Andando più in là di Davies, Ted Gurr ha proposto di aggiungere altre due strutture: «Nella prima il livello di aspirazione resta costante quando cala quello di soddisfazione, nella seconda il livello di soddisfazione reale resta stabile anche quando aumenta quello di aspirazione». Già alla fine dell'Ottocento, in *Sociologia del suicidio* (Newton Compton), Émile Durkheim aveva messo in risalto come in ogni Paese «il tasso di suicidi non aumenta solo, come prevedibile, nei periodi di crisi economica, ma anche nelle fasi di prosperità (è accaduto ad esempio in Italia e in Prussia negli ultimi anni del XIX secolo)». Il fattore di generazione dei suicidi, spiegava Durkheim, non è tanto la miseria quanto il brusco cambiamento sociale; «ogni rottura di equilibrio, anche se apportatrice di un maggiore benessere e di un aumento della vitalità generale, spinge alla morte volontaria». Le crisi, a prescindere dalla loro natura negativa o positiva, impediscono provvisoriamente alla società di esercitare la sua azione di regolazione dei desideri. «Un qualunque essere vivente», sono sempre parole di Durkheim, «non può essere felice e non può nemmeno vivere se i suoi bisogni non hanno un rapporto sufficiente con i mezzi di cui dispone». Nei periodi di brusca prosperità, le aspirazioni non regolate degli individui tendono a collocarsi ad un livello inaccessibile, alimentando la frustrazione. Già, la frustrazione. Gli jihadisti di tutto il mondo - ha scritto Elie Barnavi in *Religioni assassine* (Bompiani) - al di là delle differenze che intercorrono tra loro, ritengono tutti di essere stati umiliati dall'Occidente e sono ossessionati dall'idea di prendersi una rivincita. Le origini dei soprusi percepiti sono molteplici: la colonizzazione, la schiavitù, la dominazione economica e culturale e tutta una serie di fatti d'attualità ritenuti collegati ad una «famiglia immaginaria» (nel loro caso quella dei musulmani oppressi). E, dal momento che non è difficile individuare nel mondo dei musulmani oppressi dagli occidentali, l'estremista ritiene legittimo che un qualsiasi musulmano possa, a sua volta, colpire gli occidentali. Eppure le costruzioni e le rivendicazioni dei terroristi appaiono assurde anche a uno sguardo superficiale. Certo, spiega Bronner, «perché le credenze estreme ci vengono di solito presentate nella loro forma costituita, mentre per comprenderle avremmo bisogno di osservarne il processo di costituzione; l'adesione a queste credenze è caratterizzata da una meccanica progressiva, quasi invisibile per l'osservatore». I gruppi estremisti sanno bene che se

la loro dottrina fosse conosciuta subito e in forma integrale, essa scoraggerebbe molti potenziali affiliati; perciò si preoccupano di introdurre in maniera progressiva un sistema di credenze che, se si giudicassero tutte assieme, il senso comune liquiderebbe come assurde. Devono dunque spingere l'adepto ad accogliere per gradi tale sistema di credenze. «Talvolta la verità stessa della dottrina è tenuta (temporaneamente) nascosta; questa astuta manipolazione consente di eludere le resistenze suscitate in qualunque persona da proposizioni stravaganti». Perciò una tappa fondamentale è quella della conversione. La conversione «è il risultato di una sottile combinazione di esperienze personali e prove esterne che gradualmente costruiscono una credenza spettacolare, del tutto scollegata dal senso comune». A ciascuna tappa del processo, «l'iniziato si confronta con argomenti nuovi che, per essere accolti, richiedono un impegno lievemente superiore rispetto al livello precedente; una volta innescato questo meccanismo cognitivo incrementale, diventa molto difficile decostruire le credenze del discepolo ricorrendo ad argomentazioni contraddittorie». Poi, scrive Bronner, una delle modalità di ingresso nel fanatismo, ben documentata dagli esperti, è collegata all'impressione di penetrare nel tempio della purezza, dove si espiano tutti i peccati commessi e si riscattano le umiliazioni precedenti a questa rinascita. Di qui un percorso di formazione che ben si ravvisa nell'estremismo musulmano. Si propone una particolare rilettura della storia del mondo che conduce l'iniziato alla conclusione che l'azione violenta non solo è necessaria, ma anche eticamente giusta. Viene descritta un'età dell'oro, ai tempi del Profeta e dei primi califfi, un'epoca di equilibrio e di serenità, durante la quale gli esseri umani vivevano in armonia con Dio e imponevano il rispetto della sua volontà. L'empietà degli infedeli ha infranto questo equilibrio perfetto, inaugurando un'epoca di decadenza. Ha notato Hannah Arendt nella sua opera *Le origini del totalitarismo* (Einaudi) che «i movimenti totalitari evocano un mondo menzognero di coerenza che meglio della realtà risponde ai bisogni della mente umana e in cui, mercé l'immaginazione, le masse sradicate possono sentirsi a proprio agio ed evitare gli incessanti colpi che la vita e le esperienze reali infliggono agli uomini e alle loro aspettative». Si è avuta poi, secondo questa ricostruzione storica, l'era dell'umiliazione e della frustrazione. Walter Runciman, in *Ineguaglianza e coscienza sociale* (Einaudi), ha dimostrato che «il sentimento di frustrazione è più acuto quando l'individuo attribuisce il suo fallimento percepito (cioè la differenza tra le sue aspirazioni e la loro effettiva realizzazione) non a ostacoli posti a lui come persona, ma a una discriminazione della comunità di appartenenza». Sarebbe «per favorire la rovina dei musulmani» che il mondo occidentale avrebbe fatto occupare parte delle sue terre al «malefico popolo di Israele». Non si sfugge all'umiliazione. Uno degli ideologi dei Fratelli musulmani, Sayyid Qutb, già all'inizio degli anni Cinquanta, reduce da un viaggio negli Stati Uniti, ne parlò come di un Paese da distruggere. Capì che difficilmente ai giovani li espatriati sarebbe stato riconosciuto lo stesso status sociale che avevano nel Paese d'origine, benché il loro livello di istruzione fosse spesso superiore alla media nazionale del Paese di adozione. La sensazione di declassamento e di frustrazione che ne derivava era la conseguenza dello scarto tra ciò a cui pensavano di aver diritto, le speranze nutrite prima della partenza, e ciò che avevano ottenuto nella realtà. Alexis de Tocqueville per primo ha notato come il pensiero estremo possa essere considerato un'espressione particolarmente rappresentativa della modernità. «Le società democratiche causano, per loro natura, un tasso di frustrazione superiore a quello prodotto da tutti gli altri sistemi sociali». Questo proprio «in ragione dei principi su cui si fondano: ricompensa del merito e rivendicazione dell'uguaglianza». Reduce dal celebre viaggio in America, Tocqueville scrisse di quello «strano malessere psicologico dei cittadini» che pure per le condizioni materiali di vita - soprattutto se messe a confronto con quelle degli europei - avrebbero avuto poco di cui lamentarsi. «Quando sono abolite tutte le prerogative di nascita e di fortuna, quando tutte le professioni sono aperte a tutti e uno può arrivare con le sue sole forze all'apice di esse», scriveva, «davanti all'ambizione degli uomini sembra aprirsi un campo immenso e facile, ed essi immaginano volentieri di essere chiamati a grandi destini». Ma è una concezione «fallace», che «l'esperienza corregge ogni giorno». Quando «la disuguaglianza è la legge comune di una società, finisce che le diverse, anche grandi, disuguaglianze non colpiscono l'occhio; quando tutto è all'incirca allo stesso livello, l'occhio è ferito anche dalle più piccole». Ecco le cause cui va attribuita la singolare «malinconia» che «mostrano spesso gli abitanti dei Paesi democratici» dove pure è il regno dell'abbondanza, e «il disgusto per la vita che a volte li colpisce nel pieno di un'esistenza agiata e tranquilla». La vita dei cittadini convinti di meritare molto più di ciò che hanno e che coltivano ambizioni sempre più grandiose, prosegue Bronner, produce un sentimento che «rischia di convertirsi in un disprezzo del mondo materiale, che alimenta la credenza consolatoria nell'esistenza di un mondo superiore, lontano dalle illusioni terrene». Gli estremisti, nota ancora Bronner, «presentano spesso un livello di istruzione superiore alla media», che inevitabilmente si associa alle loro aspirazioni elevate. Scrive poi l'autore che in tutti i casi che ha studiato «la frustrazione e il desiderio di affermazione costituiscono un mix esplosivo (...). Una delle grandi passioni inedite dei nostri tempi democratici è l'appetito per la notorietà, talvolta privilegiata persino rispetto alla riuscita economica». Lo studioso parla poi di quello che definisce «l'oligopolio cognitivo che imprigiona l'individuo nel radicalismo». Che significa? A volte il processo di radicalizzazione può risultare invisibile, perché l'estremista e il gruppo al quale appartiene sanno bene che alcune attività, soprattutto quelle terroristiche, non si conciliano con la trasparenza. Altre volte «l'individuo ostenta visibilmente i segni della radicalizzazione perché fiero della sua nuova identità e per tentare di convincere il suo entourage a seguire la stessa strada». Qui tutti, a cominciare dai familiari, sono portati a commettere l'errore di provare ad allontanare l'estremista dalla sua credenza, provando a fargli capire l'insensatezza della sua scelta e denigrando coloro che ne hanno compiuto una simile. E invece si dovrebbe percorrere un'altra via. Le nostre idee preconcepite spiegano, almeno in parte, l'invisibilità sociale dei processi che conducono ad aderire a una qualche forma di estremismo. Ma a un certo punto inevitabilmente siamo portati a porci una domanda: come è possibile aderire in maniera incondizionata a un sistema di idee che incoraggia a commettere atti criminali, ignorando valori umani e interessi materiali? Possiamo ipotizzare che il senso dei valori o degli interessi personali scompaia dalla mente dell'estremista? Qui Bronner ricorre a quello che definisce il «paradosso della incommensurabilità mentale» riferendosi a «una realtà un po' oscura della nostra vita psichica, la cui portata va oltre il pensiero estremo». Il paradosso è ciò che ci permette di comprendere come mai sia quasi impossibile far cambiare idea a un estremista, salvo che, quando lui decide che è venuto il momento di cambiarla quell'idea, le sue

credenze, che apparivano fino a un minuto prima inattaccabili, si sgretolano in un batter d'occhio. Segno questo che non è un principio logico che le teneva insieme, bensì una decisione che con il merito di esse aveva poco a che vedere. Quasi sempre il tema centrale (anche se occultato) del pensiero radicale è quello della morte. In alcuni casi ci si limita ad attendere il proprio destino. Come gli avventisti millenaristi convinti - sulla base dei calcoli del loro guru, William Miller, un colonnello del New England che cercava di interpretare le profezie bibliche - che la fine del mondo sarebbe giunta tra il 1843 e il 1844. La data venne rinviata per ben quattro volte, ma dopo l'ennesima proroga la sera del 22 ottobre i millenaristi finirono per rinunciare a credere nella fine dell'umanità: «Le nostre speranze e le nostre aspettative sono andate in fumo», scrisse uno degli adepti, «e ci ha preso una tristezza che non avevo mai conosciuto prima; sembrava che la perdita di tutti gli amici terreni non potesse avere paragone... piangevamo in continuazione, fino all'alba». Altre volte alcuni militanti della setta presero essi stessi l'iniziativa di accelerare l'Armageddon proprio per non essere risucchiati dalla sindrome di Miller testé descritta: è il caso dei giapponesi Aum, che nel 1995 cercarono di provocare una catastrofe chimica nella città di Tokyo. Oppure come fecero quella sessantina di membri dell'Ordine del Tempio solare che, tra il 1994 e il 1995 negli Stati Uniti, decisero (come avrebbero fatto in tempi successivi altri loro simili) di togliersi la vita. Tra gli estremisti «si incontrano ovviamente squilibrati ed è senza dubbio ipotizzabile che molti individui entrino a far parte di gruppi radicali perché psicologicamente fragili o facilmente manipolabili». Ma le spiegazioni di questo genere contrastano con quanto chiaramente osservato da tutti i ricercatori che hanno tentato di tratteggiare la figura dell'estremista tipo. Gli adepti studiati a metà anni Ottanta da David Stuppel, ad esempio, risultavano «socialmente ben integrati, moralmente e cognitivamente equilibrati». Maurice Duval si è interessato a una setta chiamata Aumismo (era stata fondata nel 1969 da Gilbert Bourdin a Castellane, nelle Alpi dell'Alta Provenza) e ha trovato che i partecipanti leggevano regolarmente i giornali, iscrivevano i figli a scuole pubbliche e private, partecipavano a dibattiti e avevano un livello culturale superiore alla media nazionale. Un'ulteriore conferma dell'assunto di questo libro di Gérald Bronner: il mondo del pensiero estremo e delle pratiche estreme è in tutto e per tutto (o quasi) l'opposto di quel che appare. Ed è anche per questo che ogni volta che sembra sia stato disintegrato per sempre, si ripresenta intatto, anzi rafforzato e comunque puntuale ad ogni tornante della storia.